



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 22 luglio 2026

- 1. Gli USA riaprono il fronte dei dazi, un modo per trovare nuove norme per imporre le precedenti tariffe dopo il verdetto negativo della Corte suprema.**
- 2. Oggi il commercio non trasporta solo ricchezza. Trasporta potere. Le filiere sono diventate armi silenziose. Per questo le priorità devono essere poche e chiarissime.**
- 3. Se l'Unione Europea resta inerte anche sulle riforme urgenti.**
- 4. Perché l'intelligenza artificiale è la public utility del futuro. Tre riforme, un Comitato al Cnel e la partita europea del calcolo.**
- 5. Per l'Esma sfida all'ultimo voto il candidato italiano in vantaggio.**
- 6. L'Italia adesso piace, la ricerca di EY ha confermato l'attrattività del Paese, in questo contesto certo non semplice, la tenuta italiana assume un valore rilevante.**
- 7. Il focus pubblicato ieri dall'Autorità dei conti pubblici può essere letto come una storia contemporanea dei redditi, seguiti nella loro evoluzione e nel rapporto con il fisco dal 1990 a oggi.**
- 8. Rapporto ACRI: il Terzo Settore è ormai diventato il partner privilegiato con cui interagiscono le Fondazioni. Dall'arte al welfare è record di erogazioni per le 84 fondazioni di origine bancaria.**
- 9. Spettano le tutele del lavoro subordinato, e non solo un compenso forfettario, ai navigator ingaggiati dai Centri per l'impiego all'epoca del reddito di cittadinanza.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Viviana Mazza – Gli Usa riaprono il fronte dei dazi «Canada al 50%, gli altri al 10%» – Corriere della sera

Donald Trump è sul punto di annunciare dazi per decine di altri Paesi queste settimane: per lo più sembra **un modo per trovare nuove norme per imporre le precedenti tariffe dopo il verdetto negativo della Corte suprema**. Non è escluso un aumento di alcuni dazi — scrive il Financial Times — anche se alcuni dei suoi consiglieri suggeriscono cautela per timore che ciò possa provocare conseguenze negative per l'economia, in vista delle elezioni di midterm. La Casa Bianca aveva imposto dazi al 10% contro diversi Paesi poche ore dopo che la Corte suprema a febbraio ha dichiarato incostituzionale l'ordine esecutivo presidenziale del 2 aprile 2025 che imponeva «*dazi reciproci*» facendo leva su poteri di emergenza. **Trump ha cercato insomma di mantenere le tariffe attraverso altre leggi**: il dazio generalizzato del 10% si appoggia alla Sezione 122 della Legge commerciale del 1974, ma è possibile **imporlo solo per un periodo limitato in assenza di intervento del Congresso** (assai improbabile); dunque scadrà venerdì alle 00:01 di Washington (6:01 di sabato in Italia). I consiglieri hanno quindi cercato altri metodi e prevedono ora di **motivare i dazi con una indagine sul commercio di merci prodotte tramite lavoro forzato**, condotta in base alla Sezione 301 del Trade Act del 1974 su paesi che includono **l'Unione europea, la Cina, Singapore, la Svizzera, la Norvegia, l'Indonesia, la Malaysia, la Cambogia, la Thailandia, la Corea del Sud, il Vietnam, Taiwan, il Bangladesh, il Messico, il Giappone e l'India**. Il rappresentante per il commercio Usa Jamieson Greer ha affermato che «*gli Usa dispongono di leggi che vietano il commercio di merci prodotte tramite lavoro forzato. La maggior parte degli altri Paesi non ha una legge in materia; e quelli che ce l'hanno, di fatto non la applicano*». Ha aggiunto che questo rende meno competitivi i prezzi dei prodotti americani. **I dazi imposti con questo metodo riguarderanno 60 Paesi** («circa il 99% del nostro commercio», ha concluso Greer) e dovrebbero assestarsi intorno al 10% e il 12,5%. L'Unione europea ha già accettato dazi del 15% in base all'accordo di Turnberry e questo 10% — per quello che si capisce al momento — dovrebbe essere assorbito dalla tariffa già decisa. I consiglieri — scrive il *Financial Times* — raccomandano al presidente di rispettare gli accordi raggiunti nel 2025. Tuttavia l'Ue si è detta molto «*sorpresa*» dalle accuse di commerciare beni prodotti con il lavoro forzato. L'amministrazione Usa ha affermato che le regole dell'Ue contro il lavoro forzato entreranno effettivamente in vigore solo nel dicembre 2027. Nel frattempo **la Casa Bianca ha annunciato dazi del 50% contro alcuni prodotti canadesi** (per rispondere ai contro dazi di Ottawa in risposta ai dazi americani) che entreranno in vigore ad agosto, ma **il Canada ha indicato la disponibilità a negoziare e come in passato Trump potrebbe essere aperto ad un accordo**. Greer sta intanto rinegoziando — parallelamente con il Messico — l'accordo commerciale «*U.S.-Mexico-Canada Agreement*» che l'amministrazione Trump ha rifiutato di prolungare oltre la scadenza dello scorso 1° luglio. **Gli Stati Uniti hanno colpito le importazioni dal Brasile con dazi al 25%**. Dietro le quinte, l'amministrazione Usa lavora pure ad altre indagini che potrebbero permettere di imporre tariffe più alte. **Queste mosse arrivano in un momento in cui il prezzo del petrolio e l'inflazione preoccupano gli americani** e si avvicinano elezioni di midterm. Sono state già introdotte eccezioni ai dazi su vari prodotti, come carne e caffè. Ma il metodo di Trump di «negoziare» usando i dazi è destinato a continuare.



L'Europa assomiglia sempre più all'orchestra del Titanic. Suona magnificamente. Gli spartiti perfetti, l'esecuzione quasi commovente. C'è solo un dettaglio: la nave ha già urtato l'iceberg. **Mentre Stati Uniti e Cina ridisegnano gli equilibri del potere con tecnologia, energia e finanza, Bruxelles continua a discutere il volume della musica.** Per anni abbiamo dato per scontata la protezione americana. Oggi non possiamo più permettercelo. Contemporaneamente **la Cina ha quasi triplicato il proprio surplus commerciale** rispetto al periodo postpandemia, trasformando la sovraccapacità produttiva in uno strumento di potenza. Ma sarebbe un errore pensare che il problema siano soltanto le merci cinesi. Quella è la fotografia di ieri. La vera partita si gioca dentro ciò che ancora importiamo senza troppo rumore: **elettronica avanzata, macchinari, tecnologie per l'energia, robot intelligenti, modelli di intelligenza artificiale open source.** Non stiamo acquistando semplicemente prodotti. Stiamo comprando dipendenze. Perfino Bruxelles sembra essersene accorta. E, conoscendo i tempi europei, è quasi una notizia. Fino a poco tempo fa la Germania considerava la Cina un cliente irrinunciabile e gli Stati Uniti un'assicurazione sulla vita valida per sempre. Oggi entrambe le certezze si stanno sgretolando. **Il documento del Consiglio europeo Common Understanding — The Threats and Challenges We Face** prende finalmente atto della realtà: l'Europa è entrata in una stagione di crisi permanente, nella quale shock militari, economici, tecnologici, energetici e informativi si alimentano a vicenda. **È una diagnosi lucida. Ma le diagnosi, da sole, non salvano i pazienti. Servono le cure.** E soprattutto serve il coraggio di somministrarle. **Il rischio è sostituire una dipendenza con un'altra: meno gas russo, più energia americana;** meno tecnologia statunitense, più tecnologia cinese. Cambiare padrone non significa conquistare libertà. Significa soltanto cambiare il nome scritto sul collare. **L'autonomia strategica non coincide con l'autarchia.** Il punto è un altro: capire quali dipendenze sono fisiologiche e convenienti e quali possono trasformarsi, da un giorno all'altro, in **strumenti di pressione geopolitica.** Oggi il commercio non trasporta solo ricchezza. Trasporta potere. Le filiere sono diventate armi silenziose. Per questo le priorità devono essere poche e chiarissime. **La prima è la manifattura.** L'Europa resta una potenza industriale, ma senza una profonda ibridazione digitale rischia di diventare il museo mondiale della meccanica. Se la Comunità europea nacque dal carbone e dall'acciaio, **la nuova Europa dovrà nascere dai dati, dalla capacità computazionale e dall'intelligenza artificiale applicata alla fabbrica.** Le nuove acciaierie si chiamano data center. **La seconda è l'energia.** I protagonisti del prossimo decennio saranno gli elettro-Stati. L'elettricità diventerà ciò che il petrolio è stato nel Novecento: una misura della potenza. Rinnovabili e nucleare non sono più appartenenze ideologiche. Sono infrastrutture della sovranità. **La terza è la finanza.** Senza (abbondanti) capitali pazienti continueremo a fare ciò che sappiamo fare meglio: inventare tecnologie che altri trasformano in industrie, occupazione e leadership globale. **Ma il vero fattore competitivo è il tempo.** Continuiamo a confondere il benessere di cui ancora godiamo con la garanzia che continuerà a esistere. È un'illusione pericolosa. **La globalizzazione ci ha consentito di vivere consumando innovazione prodotta altrove. Quel mondo è finito.** Oggi Stati Uniti e Cina usano tecnologia, energia e commercio come strumenti di potenza. Noi continuiamo troppo spesso a usarli come argomenti da convegno. **L'automotive tedesco dovrebbe bastare come avvertimento.** Il declino non arriva con un boato. Arriva in silenzio. Prima perdi innovazione. Poi competitività. Poi investimenti. Poi lavoro. **Alla fine perdi il futuro e continui ostinatamente a chiamarlo "transizione".** L'Europa ha ancora tutto ciò che serve per cambiare rotta. Le mancano velocità e coraggio. Perché il problema non è l'iceberg. Quello ormai è davanti agli occhi di tutti. Il



problema è continuare a dirigere l'orchestra, convinti che una sinfonia perfetta possa impedire alla nave di affondare.

3

Angelo De Mattia – Se l'Unione Europea resta inerte anche sulle riforme urgenti – Milano Finanza

Accade non tanto di rado che, quando la presidente della Commissione Europea **Ursula von der Leyen avverte il crescere dei problemi e l'aumentare della critica nei suoi confronti, promuova un incontro con Mario Draghi**. La Commissione fa sul serio, ha detto la presidente con riferimento alla politica economica dopo il recentissimo incontro con l'ex presidente della Bce, con ciò implicitamente **alimentando il dubbio sulla serietà dei trascorsi impegni**. Le cronache subito hanno riportato che delle 383 raccomandazioni del piano Draghi per il rilancio della competitività, **il programma One Europe, one Market della Commissione ne ha finora attuati solo 60**. Certo, proposte varie sono state avanzate, innanzitutto per modifiche normative, da Bruxelles. **Ma finora non si è entrati in medias res**, tanto meno è stato attivato il trilogio, cosa che darebbe per scontato che almeno l'Europarlamento ha valutato qualcuna delle proposte. Mentre **nulla finora di significativo è avvenuto**. Sul tema **dell'Unione del risparmio e degli investimenti**, che viene ampiamente sostenuta in diversi Paesi fra i quali l'Italia, fin qui si è progettato a Bruxelles **soltanto di accrescere i poteri dell'Esma**, l'autorità di vigilanza sui mercati, **anziché partire dal disegno dell'Unione in questione**, dei profili istituzionali, funzionali, giuridici, fiscali, quindi, solo dopo del tipo di controlli che si esplicano su di una realtà che sia chiaramente definita in tutti i suoi aspetti. L'errore compiuto con **il progetto di Unione bancaria, solo parzialmente finora attuato, a distanza di 14 anni dal varo** del programma, è stato quello di dare la precedenza assoluta alla Vigilanza e far passare in secondo piano i due pilastri: **la risoluzione delle banche in crisi e l'assicurazione europea dei depositi bancari, non ancora realizzate**, per cui si pone ora il problema di come sia possibile costituire l'Unione del Risparmio e degli Investimenti con una Unione Bancaria attuata meno che a metà. Il fatto è che, nonostante le buone intenzioni e la particolare stima che Draghi riscuote anche a livello internazionale, **vi sono, innanzitutto, problemi di carattere politico nel funzionamento non solo della Commissione, ma anche e soprattutto dell'Europarlamento**, come si è visto a proposito dell'euro digitale e di temi di alta sensibilità. L'alleanza con la quale Von der Leyen è stata eletta (principalmente Partito Popolare Europeo, Socialisti e Democratici e Renew Europe) viene non di rado maldestramente sottovalutata dalla stessa presidente, quando non è uno dei partiti ad assumere posizioni di rottura. **Impera ancora il potere di veto, conseguenza dell'obbligatoria unanimità** per diverse e importanti materie. Il carattere dell'Unione resta intergovernativo con il ruolo centrale del Consiglio Europeo. Non di rado vengono diffuse voci, incontrollate, circa un avvicendamento della stessa Von der Leyen, mentre il profilarsi delle annunciate (senza dire quando) **dimissioni della presidente della Bce Christine Lagarde pone un altro problema a livello anche europeo**, imperando sempre le connessioni di incarichi a catena. In una situazione del genere, con i problemi indotti dalle due guerre in corso, dai prezzi dell'energia, dalla difficoltà dei rapporti con gli Usa, **occorrerebbe ben altro dell'annuncio sulla prossima serietà del fare**. Sarebbero necessari precise e complete proposte di riforma da presentare, per i diversi settori, alle altre istituzioni europee con **un preciso cronoprogramma di attuazione**. Fondamentale resta **l'attuazione nell'area del principio di sussidiarietà in base al quale quel che più essere fatto a livello inferiore non va accentrato**. Tutto ciò ovviamente non sarebbe



taumaturgico, ma quanto meno offrirebbe una prova concreta del «fare» della Commissione. Prima che Draghi ed Enrico Letta presentassero i rispettivi programmi su competitività e mercato unico dei capitali, **Draghi, in presenza dell'inerzia di Bruxelles, in un discorso disse alla fine «fate almeno qualche cosa, quale che essa sia»**, quasi a dire di date segnali di vita. Di questo passo il monito di Draghi finirà con l'essere il meno che possa dirsi.

4

Rosario Cerra - Perché l'intelligenza artificiale è la public utility del futuro - Formiche.net

Un decimale può pesare quanto una generazione. Quello italiano si chiama **0,3 per cento: la crescita media annua della produttività del lavoro tra il 1995 e il 2024**, certificata dall'Istat nelle serie diffuse a dicembre. Nell'ultimo decennio la Ue27 è avanzata dell'1,1 per cento l'anno, quasi quattro volte il nostro passo, e il 2024 si è chiuso con un altro segno meno: -1,9. Su questo sfondo arriva l'intelligenza artificiale. Nelle **Considerazioni finali del 29 maggio il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta** ha messo in fila i due scenari: 0,2 punti l'anno se l'adozione resta lenta, **oltre un punto se diventa rapida e pervasiva**. Per un Paese fermo allo 0,3 da trent'anni, la distanza tra quei due scenari vale un decennio di crescita. Chi guarda alla velocità ha argomenti seri. Nel 2025, secondo l'Istat, **il 16,4 per cento delle imprese italiane con almeno dieci addetti utilizza almeno una tecnologia di intelligenza artificiale**; un anno prima era l'8,2. Un raddoppio in dodici mesi, il ritmo più alto mai registrato, mentre **la media europea si ferma al 20 e la Danimarca tocca il 42**. Il ritardo esiste, la distanza si sta chiudendo. Il punto è la forma di quel 16,4. Dentro convivono due Italie: usa l'intelligenza artificiale il 53 per cento delle grandi imprese e il 16 delle piccole e medie. L'adozione ha preso la forma della nostra struttura produttiva, e ne eredita i limiti dimensionali. **Al Centro Economia Digitale misuriamo questa asimmetria da anni**; l'ultimo rapporto, High-Tech Economy, la fotografa con un paradosso: il 70,9 per cento della ricerca e sviluppo privata italiana si concentra in settori high-tech che pesano appena il 10,9 per cento del valore aggiunto. Lo sforzo innovativo c'è, ed è ben orientato; è il perimetro che lo ospita a essere stretto. E il perimetro decide molto: **nell'Unione europea un'unità di valore aggiunto high-tech genera 3,9 unità di Pil in tre anni**, una low-tech si ferma a 1,28. Tre volte tanto. Il gap con Germania e Francia si chiama scala: delle imprese che adottano, dei settori che trainano; e di un mercato dei capitali che ancora non finanzia il salto. Da qui **tre riforme, nessuna delle quali chiede risorse che non esistano già**. Chiedono direzione. **La prima fa dell'adozione la politica industriale**: il punto di produttività promesso da quelle stime vale solo se la tecnologia permea l'intero sistema, piccole imprese comprese. Significa **spostare il baricentro degli incentivi dall'acquisto di macchinari all'integrazione dell'IA** nei processi, usare la domanda pubblica come primo cliente e puntare su modelli verticali addestrati sulle filiere in cui siamo forti, dalla meccanica avanzata al Made in Italy. **La seconda riguarda le competenze**: tra le imprese europee che hanno valutato l'IA senza adottarla, sette su dieci indicano come prima barriera la loro mancanza, e il divario tra il 53 e il 16 è organizzativo prima che tecnologico. Ogni euro pubblico che compra una tecnologia dovrebbe comprare anche le ore di chi imparerà a usarla. **La terza riforma è istituzionale, ed è la condizione delle altre due: dare all'economia dell'intelligenza artificiale una sede**. Lo scorso 8 giugno il Regno Unito ha creato l'AI Economics Institute, primo centro pubblico dedicato agli effetti economici dell'IA, che mette allo stesso tavolo sindacati, ricercatori e i principali sviluppatori di modelli. L'Italia sulla carta parte avvantaggiata: una legge sull'intelligenza artificiale, la 132 del 2025; una legge sulla



partecipazione dei lavoratori, la 76 dello stesso anno, che ha già **insediato al Cnel la Commissione nazionale permanente**; due autorità e fino a un miliardo di risorse dedicate. Manca il ponte: il luogo dove misurare gli effetti dell'IA su produttività, occupazione e salari, e trasformare quei numeri in contrattazione. **Il 13 luglio, sul Foglio, con il presidente del Cnel Renato Brunetta abbiamo proposto di costruirlo**: un Comitato per l'economia dell'intelligenza artificiale presso il Cnel, l'organo che l'articolo 99 della Costituzione tiene pronto dal 1948, con iniziativa legislativa e rappresentanza delle categorie produttive. E, alla scala superiore, **una sede europea sul modello di Cern ed Esa**: una convenzione tra Stati, fuori dai Trattati, per produrre l'evidenza che nessun Paese raggiunge da solo. L'insistenza sulla misurazione ha un nome. Dopo il populismo nato dalla globalizzazione e quello alimentato dall'immigrazione, il terzo prenderà di mira la tecnologia; attecchisce dove la produttività riparte e i salari no, dove i benefici si concentrano e i costi si diffondono. Prevengono le istituzioni che misurano e la contrattazione che redistribuisce, assai più di qualunque campagna di assicurazione. Resta la domanda scomoda: **possiamo limitarci ad adottare, lasciando ad altri l'infrastruttura?** Circa tre quarti della capacità di calcolo mondiale è nelle mani di cinque grandi aziende statunitensi, ha ricordato Panetta nello stesso discorso; il rapporto Draghi del settembre 2024 stima che oltre l'80 per cento di prodotti, servizi e infrastrutture digitali europei arrivi da fornitori esterni al continente. **Giugno ha presentato il conto**: il 25 il Consiglio dell'Unione ha dato il via libera definitivo all'accordo commerciale con gli Stati Uniti, quello del tetto al 15 per cento sui dazi; ventiquattr'ore dopo il presidente americano ha minacciato tariffe al 100 per cento contro qualunque Paese tassi le piattaforme digitali, precisando che prevarrebbero su ogni intesa firmata. L'arma tariffaria, che colpisce i beni, impiegata per blindare i servizi. **Chi domina il calcolo può imporre un prezzo a chi prova a regolarlo**. Autonomia, dunque, senza il riflesso autarchico che sarebbe la via più rapida per impoverirci. Nel **rapporto Coopetizione** abbiamo documentato una crescita del 159 per cento, tra il 2003 e il 2022, dei brevetti sviluppati in collaborazione tra concorrenti diretti: alla frontiera si compete e si coopera nello stesso tempo, e vale per le imprese come per gli Stati. Nessuno propone di spegnere le piattaforme; proponiamo che l'Europa sia in condizione di scegliere. Una direzione esiste già. Con EuroHPC l'Europa ha selezionato 19 AI Factory, e una delle prime, IT4LIA, è a Bologna: avviata nel settembre 2025 con **il coordinamento di Cineca e circa 420 milioni di investimento in parti uguali tra Roma e Bruxelles**, con supporto gratuito per PMI e startup e il supercomputer dedicato, aggiudicato in aprile, in arrivo al Tecnopolo. Dentro l'iniziativa InvestAI da 200 miliardi, 20 sono destinati alle gigafactory dell'IA, fino a cinque impianti da oltre centomila processori avanzati; il bando ufficiale è atteso da EuroHPC quest'estate, e l'Italia è in campo con un consorzio industriale nazionale. L'obiettivo, più che inseguire i giganti americani sui modelli di frontiera, è rendere contendibile l'accesso al calcolo: i sistemi proprietari funzionano come un ristorante esclusivo, dove si entra pagando il conto e accettando il menu di chi lo gestisce; **il calcolo contendibile somiglia a una cucina comune, dove ognuno porta le proprie ricette e paga soltanto i fornelli che accende**. Un secolo fa la politica si chiese chi dovesse possedere l'officina del gas e la rete elettrica: la legge Giolitti del 1903 sulle municipalizzate e l'Enel del 1962 furono la risposta. Ernesto Rossi, nei Padroni del vapore, attaccava la rendita che nasce quando il mercato smette di essere contendibile, risparmiando l'industria. L'input che entra nel costo di tutti gli altri allora era la corrente; oggi si chiama intelligenza, e la centrale che la genera si chiama calcolo. L'intelligenza artificiale è la public utility del futuro. Torno al numero di partenza. Trent'anni allo 0,3 significano anche che nessuna grande economia europea ha davanti un margine di recupero



ampio quanto il nostro, e per la prima volta in una generazione esiste una tecnologia capace di aggredirlo. **L'adozione, le competenze, una sede per governarne gli effetti: si parte con gli strumenti che già ci sono**, a cominciare da un articolo della Costituzione fermo lì dal 1948. La trasformazione arriverà comunque; ciò che decidiamo noi è se l'Italia la attraversa da spettatrice o da azionista. Il costo del non scegliere, per una volta, ha già una misura ufficiale: quello 0,3.

5

Gianluca Martucci – Per l'Esma sfida all'ultimo voto il candidato italiano in vantaggio - Il Messaggero

La partita si gioca su un solo voto. È lo scarto necessario per vincere la sfida e conquistare, **a partire dal 1° novembre, la guida dell'Autorità europea per i mercati finanziari (Esma)**. E l'Italia sembra in vantaggio. Gli ambasciatori dei 27 Stati membri a Bruxelles decideranno oggi se promuovere **il commissario della Consob, Carlo Comporti, a capo dell'ente di vigilanza con sede a Parigi**. La candidatura italiana è considerata forte perché raccomandata a livello istituzionale a Bruxelles. In primis dalla stessa Esma, dove Comporti fa parte del Comitato esecutivo che supervisiona le operazioni della stessa Autorità. Il Consiglio dei 27 governatori lo ha promosso in fase di selezione finale con **un solo voto di scarto sulla danese Karen Dorotea Abelskov**, e quando ha proposto i nomi dei candidati al Consiglio dell'Ue ha indicato il nome del senese come preferito. Il commissario della Consob piace però anche al Parlamento europeo, e in particolare alla maggioranza dei gruppi politici in commissione Affari economici che si è espressa in maniera informale dopo un'audizione a porte chiuse dei due candidati. Fonti riferiscono che il nome di Comporti porti in dote il favore dei Socialisti (tra cui milita il Pd), dei Patrioti (casa della Lega), dei Conservatori (famiglia politica di FdI) e della Sinistra (di cui fa parte il Movimento 5 Stelle). **Il "team Italia" non ha vinto in casa dei Popolari, dove Forza Italia non è riuscita a persuadere la delegazione tedesca della Cdu-Csu** del cancelliere Friedrich Merz. La decisione sulla nomina spetta però al Consiglio dei ministri dell'Unione europea e l'Eurocamera sarà chiamata eventualmente a settembre a confermarla. **Oggi la scelta dei 27 ambasciatori a Bruxelles dovrà essere fatta a maggioranza semplice e a scrutinio segreto**. La votazione è necessaria in virtù dei 9 Paesi che hanno espresso obiezione per la preferenza vantata da Comporti. Tra questi proprio Berlino. Ma **la nomina del presidente dell'Autorità europea, non si limita alla partita tra Paesi "frugali", fedeli alla disciplina rigorosa sulle finanze pubbliche, e "cicale"**. Anche uno Stato membro piccolo per sua natura potrebbe decidere di appoggiare Abelskov, suggerisce una fonte diplomatica. **Il governo danese da settimane gioca la carta della buona reputazione del suo mercato dei capitali**, argomento sensibile per la nuova agenda della Commissione europea nata all'indomani della relazione sulla competitività di Mario Draghi. LE CARTE Con una capitalizzazione superiore ai 500 miliardi di euro a fronte di un Paese di circa 6 milioni di abitanti, **il Nasdaq Copenhagen vanta la caratteristica di essere un mercato molto liquido** per le imprese nordiche, nonostante l'indice nazionale sia fortemente influenzato da pochi grandi marchi nel settore della farmaceutica e dell'energia. **Roma punta sull'esperienza dello stesso Comporti, che conosce l'Esma** da quando prima del 2011 era ancora Comitato delle autorità europee di regolamentazione dei valori mobiliari e pubblicava delle raccomandazioni non vincolanti per gli Stati membri. La figura di Comporti secondo Roma **può traghettare l'Esma nella riforma proposta l'anno scorso dalla Commissione europea per trasferire all'Ue la vigilanza diretta** sulle principali sedi di negoziazione finanziaria. La trasferta a Bruxelles per il Consiglio



Ue Economia e finanza del 10 luglio è servita al ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti** anche per tessere la rete delle alleanze a favore di Comporti. *«Abbiamo fatto quello che dovevamo fare»*, ha detto ai cronisti a margine dell'incontro annuale della Consob. Nel caso in cui Comporti fosse eletto.

6

Massimiliano Del Barba – L'Italia (adesso) piace - Corriere della sera

Il progressivo irrigidimento dell'economia globale, che dall'emergenza Covid in poi ha incominciato a viaggiare su frequenze sempre più regionali, ha finito per riverberarsi anche sulla **capacità dell'Italia di proporsi come un Paese attrattivo per gli investimenti internazionali**: le catene di fornitura si accorciano e le multinazionali sono alla ricerca di nuovi luoghi per presidiare le vecchie geografie o, addirittura, di inedite teste di ponte per provare a conquistare mercati ancora non presidiati. **Si spiega così il nuovo posizionamento dell'Italia, registrato dall'ultima Attractiveness Survey di EY**, che ha portato al **sostanziale raddoppio, dal 2019 a oggi, degli investimenti stranieri nel nostro Paese**, passati da 108 a 206, con quattro anni consecutivi sopra quota 200. Una crescita, quella dei progetti greenfield, che si differenzia dalle operazioni di M&A proprio per **la loro natura di attività ex novo slegate dagli asset industriali esistenti, è giusto segnalarlo**, che ha comunque subito un rallentamento nel corso del 2025, con una riduzione delle operazioni dell'8%, in linea con quanto avvenuto mediamente in Europa nello stesso periodo (-7%). *«Le tensioni internazionali, il protrarsi dei conflitti e di politiche commerciali più marcate continuano a influenzare le decisioni di investimento delle imprese e la ridefinizione delle catene del valore — ragiona Marco Daviddi, Managing Partner di EY-Parthenon Italia e responsabile del report —. A questi fattori si aggiungono una crescita globale in rallentamento, ma non recessiva, un'Europa ancora fragile, che si muove con fatica verso una trasformazione industriale guidata da intelligenza artificiale, infrastrutture digitali, sicurezza energetica e ridefinizione delle supply chain, con pressing crescente, da un lato, degli Stati Uniti, dall'altro, meno appariscente ma non meno rilevante, della Cina»*. **In questo contesto certo non semplice, la sostanziale tenuta italiana assume quindi un valore particolarmente rilevante.** *«Anche se rimane ancora sottodimensionata rispetto al peso della propria economia e della propria base industriale — prosegue Daviddi — l'Italia mantiene sostanzialmente invariata la propria quota di mercato europea, pari al 4,1%, confermando un livello di attrazione ormai stabilizzato su valori molto più elevati rispetto alla fase pre Covid»*. **E il confronto con le principali economie europee rafforza questa interpretazione.** Francia, Regno Unito e Germania continuano a guidare la classifica dei Paesi destinatari degli investimenti in Europa, ma registrano nel 2025 contrazioni più marcate o comunque significative: -17% la Francia, -14% il Regno Unito e -10% la Germania. Dal punto di vista geografico, **gli Stati Uniti si confermano poi il primo Paese investitore in Italia con una quota del 18%, seguiti dalla Germania (14%)**, stabile rispetto all'anno precedente, Regno Unito e Francia (entrambi all'11%) e la Svizzera (7%). Ma, se si riduce complessivamente la quota degli investitori europei, aumenta invece quella dei Paesi extra Ue: in particolare il Giappone, che quasi raddoppia il numero di progetti (da 6 a 11), la Cina, che raddoppia gli investimenti rispetto al 2024, e i Paesi Arabi. Anche la natura degli investimenti offre segnali interessanti. **Nel 2025 crescono i progetti nel settore dei prodotti industriali e nella mobilità**, che diventano il primo settore per numero di iniziative, passando da 43 a 58 progetti. *«È un dato coerente con la centralità del tessuto manifatturiero italiano e con la riorganizzazione delle catene di fornitura in Europa, che tende a premiare sistemi produttivi specializzati, integrati*



*e capaci di offrire competenze distintive», prosegue Daviddi. Accanto a questo, emerge **il tema delle infrastrutture digitali: i progetti relativi a data center passano infatti dai due del 2024 agli otto dello scorso anno.** «La crescita della domanda di capacità computazionale, spinta anche dall'AI generativa, sta modificando la geografia degli investimenti in Europa e aprendo spazi per mercati secondari rispetto agli hub tradizionali. L'Italia può giocare questa partita, ma per farlo deve affrontare con decisione il nodo energetico e autorizzativo, trovando una corretta sintesi anche in termini di rapporti con le comunità locali e sui temi di sostenibilità, perché la competizione su questi investimenti sarà sempre più intensa e sempre meno basata solo sulla posizione geografica».*

7

Gianni Trovati – Gelo dei redditi in Italia: -1,6% dal 1990. Nei Paesi Ocse la crescita è del 35% – Il Sole 24 Ore

L'Italia ha perso da tempo il treno dei redditi, mosso da un incremento del prodotto interno lordo che ha spinto in avanti le retribuzioni negli altri Paesi sviluppati, ma non da noi. Per tamponare i colpi della stasi infinita, **i Governi hanno utilizzato soprattutto la strada fiscale:** con una lunga serie di interventi sull'Irpef che hanno **mitigato l'affanno dei titolari di buste paga più leggere, senza però affrontare le cause strutturali del problema** per la semplice ragione che non è questo il mestiere delle imposte, in un percorso che ora non mostra molti margini ulteriori di intervento. **I numeri messi in fila dall'Ufficio parlamentare di bilancio sono potenti nella descrizione del declino italiano.** Il focus pubblicato ieri dall'Autorità dei conti pubblici, a firma di **Stefano Boscolo, Corrado Pollastri e Lorenzo Toffoli**, può essere letto come una storia contemporanea dei redditi, seguiti nella loro evoluzione e nel rapporto con il fisco dal 1990 a oggi. Un racconto che si sviluppa lungo 36 anni dominati dalla palude, con il pregio di **allargare l'orizzonte rispetto a un'attualità stretta che non può per sua natura inquadrare le dinamiche strutturali di fondo.** In questo modo, le 56 pagine dell'analisi offrono un ricco ventaglio di argomenti alla campagna elettorale in arrivo: sempre che qualcuno voglia **accantonare per un momento premi di maggioranza, sfide di leadership e ordine pubblico.** Il confronto internazionale disegna subito con efficacia i termini della questione. **Tra 1990 e 2024 le retribuzioni reali lorde dei lavoratori dipendenti sono cresciute del 35% nei Paesi dell'Ocse**, in una media alzata dalle locomotive di **Usa (+50,5%)** e Regno Unito (+48,4%). I principali Paesi europei hanno occupato i vagoni di mezzo, con il +33,4% della Francia affiancato dal +32,9% tedesco. L'Italia è rimasta in stazione, e mostrabuste paga inferiori dell'1,6% rispetto all'inizio degli anni Novanta. Per ragioni comparative il calcolo è sviluppato in termini di retribuzioni lorde per dipendente a tempo pieno equivalente (full time equivalent - Fte). Quando si guarda alla realtà più granulare, che tiene conto dell'evoluzione delle forme di lavoro e della diffusione del tempo parziale, il quadro cambia. In peggio. Con questa metrica più puntuale, **le retribuzioni lorde reali in Italia sono dimagrite del 6,6%** per cento. E, soprattutto, sono state frammentate da **una bomba della disuguaglianza che ha visto crollare del 40,8% quelle del decimo percentile**, dove si incontra il 10% più povero, mentre all'altro capo della graduatoria il novantesimo percentile ha registrato nello stesso arco temporale una crescita del 3,3% per cento. Il 10% più ricco, in pratica, è stato l'unico a battere l'inflazione: ma ha comunque perso male la partita con **un Pil che fra il 1990 e il 2026 è aumentato del 31% in termini reali.** L'aumento siderale della distanza fra redditi ricchi e poveri nasce da molti fattori. I principali sono due: **l'esplosione del part time**, che interessava 4,4 lavoratori su 100 nel 1990 e oggi ne abbraccia il 31,6%, spesso a causa di una rinuncia al



tempo pieno dettata da ragioni di cure familiari (soprattutto le donne) e mancata domanda di lavoro (in particolare gli uomini); e **l'aumento di peso dei servizi, che in media offrono contratti più deboli e compensi più leggeri**. Anche su questo punto l'Upb usa il linguaggio che gli è proprio, quello dei numeri, mostrando che nel solito periodo 1990-2026 le retribuzioni medie di industria e costruzioni sono salite del 16,5%, quelle del terziario sono cadute del 20,9% per cento. Dal momento che (dati Istat) **l'industria occupa oggi il 26,6% dei lavoratori contro il 35,3% di 36 anni fa**, mentre la quota dei servizi nello stesso periodo è salita dal 57,4% al 70%, l'evoluzione della platea spiega la sorte dei redditi italiani. La maggiore incidenza di part time e lavori discontinui nel terziario fa il resto. E qui arriva **l'Irpef. Scelta dai Governi come arma regina nella lotta al crepuscolo dei cedolini**, in 36 anni l'imposta è stata al centro di un eterno cantiere, popolato da molti Governi dai colori politici più diversi. Ma il risultato cumulato di questi interventi è chiaro, e si riassume in un fortissimo aumento della progressività. **La curva Irpef di oggi è infatti parecchio più ripida di quella del '90**, e chiede molto meno ai redditi medio bassi mentre **pesa più di un tempo su quelli alti**. Riportando tutti i valori ai prezzi attuali, nel 1990 l'imposta cominciava a chiedere qualcosa a partire da 8.257 euro di reddito, mentre oggi si disinteressa delle dichiarazioni fino a 16.347 euro, a cui anzi offre aliquote negative che si traducono in sussidi monetari. **L'Irpef attuale resta più leggera di quella d'antan anche salendo lungo la scala dei guadagni**, fino a un punto di pareggio a quota 35.100 euro. Da lì in su, il prelievo di oggi è superiore a quello del '90: e, per esempio, a 100 mila euro di reddito applica un'aliquota effettiva di quasi il 35% mentre quella antica si fermava sotto il 30 per cento. **Complice la necrosi reddituale, oltre l'80% degli operai e impiegati messi sotto esame dall'Upb dichiara meno di 35.100 euro all'anno**, e quindi beneficia dell'evoluzione dell'Irpef. Ma l'aiuto del Fisco non può essere decisivo per ribaltare il quadro. Perché **le imposte possono redistribuire i redditi; ma non possono crearli**. Anche qui i numeri sono eloquenti. **La leva fiscale riduce le perdite subite dai redditi più bassi, e lima i guadagni di quelli più alti**. Nell'esame dei casi specifici, che esclude i dirigenti, le qualifiche minori nei servizi, a tempo pieno ma inferiore a 52 settimane all'anno, vedono **il reddito reale netto flettere del 5,9% e non del 15,1% registrato dal lordo**, mentre nel part time il calo passa dal 15,1% lordo al 5,9% netto. I dipendenti a tempo pieno dell'industria, al contrario, nel calcolo netto vivono un aumento di reddito più contenuto rispetto al lordo (+16,4% contro +17,9%). Nella totale delle qualifiche e delle condizioni di lavoro, nell'industria si passa dal +16,4% lordo al +16,8% netto, nei servizi dal -21% lordo al -16,1% netto. **La media complessiva segna in sintesi un -4,9% netto, che si confronta con un -8,2% lordo**. Dietro a queste dinamiche c'è la politica. Che alla prova pratica dei numeri offre però un volto diverso da quello mostrato nel dibattito pubblico. Nella ricostruzione dell'Upb, **l'impennata della progressività è infatti figlia soprattutto di tre interventi: uno del Governo Renzi**, con il bonus da 80 euro poi criticato ma **esteso dal Conte-2 giallorosso**, e **due del centrodestra**, con il primo modulo della riforma fiscale del 2003-2005 (Governo Berlusconi) e con gli interventi degli ultimi anni sfollati nel modello a tre aliquote con la fiscalizzazione del taglio al cuneo dal 2025. **Sul terreno delle tasse trova così una delle sue manifestazioni più plastiche lo spread fra gli slogan e la realtà**. La destra della Flat Tax per tutti, vagheggiata fin dai tempi di Berlusconi, ha contribuito parecchio a **impennare la curva Irpef**, «con potenziali effetti distorsivi sull'offerta di lavoro qualificato e sugli incentivi all'accumulazione del capitale umano», come si legge nella nota. **La sinistra votata alla redistribuzione ha promosso il Superbonus**. In questo quadro, «politiche fiscali accomodanti e moderazione salariale potrebbero aver operato come componenti di un equilibrio implicito tra



gli attori del mercato del lavoro», scrivono gli analisti Upb. **I tagli Irpef avrebbero funzionato come calmante contro la pressione per la crescita salariale:** ma questo meccanismo ora «potrebbe aver raggiunto i propri limiti». Perché sui redditi bassi non c'è più nulla da tagliare.

8

Cinzia Arena – Dall'arte al welfare: record di erogazioni per le 84 fondazioni di origine bancaria – Avvenire

Sono numeri da record quelli che fotografano l'attività delle Fondazioni di origine bancaria. Più dividendi dalle banche a 1,6 miliardi (ma anche dalle altre partecipazioni) ed **erogazioni ai massimi degli ultimi 17 anni con un incremento del 30%**, pari a 1,4 miliardi di euro per 26mila iniziative, dall'arte all'istruzione alla beneficenza. **Per le 84 realtà riunite nell'Acri si parla di un patrimonio di 43,7 miliardi di euro (il 2,8% in più rispetto al 2024).** Il legame con il mondo bancario, reso più flessibile dall'addendum siglato con il Mef sul protocollo, vede **l'84,5% degli enti possedere una quota inferiore al 5% nella banca conferitaria.** Per il presidente dell'Acri **Giovanni Azzone** si tratta di numeri che *«confermano la solidità del sistema. L'attenta e lungimirante gestione dei patrimoni, insieme alla prudente diversificazione degli investimenti, continua a garantire risultati positivi, che si traducono in maggiori risorse per sostenere progettualità sui territori, accompagnare le comunità e sperimentare soluzioni innovative»*. In particolare, le erogazioni destinate al welfare sono state pari a 421,6 milioni di euro (29,6% del totale). **L'importo medio è stato di 54.656 euro** (era 49.002 euro nel 2024). Se si guarda all'importo della singola iniziativa, in linea con il quadro rilevato negli anni precedenti, le erogazioni annuali di importo superiore a 500mila euro assorbono il 152,2% del totale erogato, quelle tra 100 e 500mila il 21,5%, quelle tra 5 e 100mila il 123,3%, mentre quelle fino a 5 mila euro assorbono il 1,9% del totale. **Quanto alle organizzazioni beneficiarie dei contributi: 75,6% delle risorse erogate è destinato a soggetti privati senza scopo di lucro,** il 24,4% va a soggetti pubblici. Dieci anni fa erano rispettivamente il 68,4% e il 31,6%. A conferma che **il Terzo Settore è ormai diventato il partner privilegiato con cui interagiscono le Fondazioni.** In merito alla distribuzione percentuale delle erogazioni in relazione all'origine si rileva che circa i 2/3 sono assegnati dalle Fondazioni su obiettivi prefissati (27,7% tramite bando, 43,2% progetti propri), solo il 29,1% è in risposta a progetti presentati da terzi. Dieci anni fa questa ripartizione era specularmente opposta. Questo dato evidenzia una tendenza delle Fondazioni a individuare precise strategie di intervento, selezionando lo strumento più adeguato (progetto proprio, bando, sostegno a richieste). **La metà delle erogazioni delle Fondazioni (46,2%) è avvenuta in forma di cofinanziamento con altri soggetti.** Quanto alla distribuzione geografica, le Fondazioni destinano in via prevalente le risorse **(il 76,6%) al proprio territorio di riferimento.** Per quanto riguarda i settori di intervento **i prioritari sono Arte e Beni culturali (21%), Educazione (17,7%), Volontariato (17,1%)** seguiti da Sviluppo locale, Ricerca e Sviluppo, Assistenza sociale e Salute pubblica. A questi settori si aggiungono **due linee di intervento "intersettoriali": il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile,** che pesa lo 0,3% sul totale delle erogazioni, e **il Fondo per la Repubblica Digitale,** che pesa lo 0,9% sul totale delle erogazioni. **Tasto dolente il carico fiscale.** Sommando imposte a bilancio e alla fonte ha raggiunto la ragguardevole cifra di 444 milioni di euro lamenta l'Acri.

9



Dario Ferrara - L'esposto dei fattorini: «Ancora 3 euro a consegna. Resta lo sfruttamento» - Italia Oggi

Spettano le tutele del lavoro subordinato, e non solo un compenso forfettario, ai navigator ingaggiati dai centri per l'impiego all'epoca del reddito di cittadinanza. **Nel rapporto con la Pa, infatti, si configura la collaborazione etero-organizzata:** la prestazione risulta personale e continuativa e le modalità organizzate dal committente, mentre **l'accordo aziendale che risale al 2015 non può regolare le «particolari esigenze produttive»** di una figura introdotta solo nel 2019. Risultato: per il periodo in cui hanno prestato servizio i lavoratori hanno diritto al riconoscimento di differenze retributive, al tfr e alla regolarizzazione contributiva. **No, invece, all'assunzione a tempo indeterminato perché nella Pa si entra solo per concorso.** Così la Cassazione civile, sezione lavoro, nella sentenza n. 23436 del 17/07/2026. **Norma generica.** Sono accolti cinque dei dieci motivi di ricorso proposti dai navigator: atti al giudice del rinvio. I contratti sono scaduti a fine 2022 e non più prorogati, ma per il periodo di servizio i lavoratori possono pretendere lo stesso trattamento economico e normativo del personale a tempo indeterminato inquadrato come *«professional»*: dunque ferie, malattia e versamento dei contributi come dipendenti. I giovani ingaggiati per l'orientamento nel reddito di cittadinanza usavano tablet aziendali, **osservavano gli orari dei centri per l'impiego e rendicontavano l'attività:** sbagliano i giudici di merito a ritenere gli indici di subordinazione avrebbero un *«valore neutro»* perché **imposti dalla normativa speciale sui navigator di cui al decreto-legge 28/01/2019, n. 4, che consentirebbe di derogare al Jobs Act;** deroga che invece è esclusa perché manca una disciplina compiuta e sostitutiva: pesa il principio d'indisponibilità del tipo legale secondo cui **non si possono creare zone franche nel diritto del lavoro.** Accordo nazionale. L'articolo 2 del decreto legislativo 15/06/2015, n. 81 sulle collaborazioni etero-organizzate, poi, non richiede alcun intento elusivo o fraudolento: la norma scatta in via oggettiva e per la deroga serve un accordo collettivo nazionale stipulato con i sindacati comparativamente più rappresentativi.

A cura di Alessandro Vaccari